



Una delle immagini presenti nella mostra alla Pelanda di Roma

# Il mondo che prega

## «Le vie del sacro» secondo il fotografo Nomachi

**Dal Tibet alle Ande, dall'India all'Egitto fino ad arrivare al centro del Sahara. Così nei luoghi più impervi gli uomini cercano Dio**

FLAVIA MATITTI

UN RAGAZZO CAMMINA TRA LE DUNE DI UN IMMENSO DESERTO SILENZIOSO, MIGLIAIA DI PELLEGRINI PREGANO ALLA MECCA, un giovane diacono legge la Bibbia accoccolato nell'incavo di una finestra, che lo contiene come un grembo, un gruppo di fedeli sull'altopiano andino prega davanti a una roccia, una donna compie un bagno rituale nel Gange, una giovane pellegrina al Monte Kailash ci osserva col volto cosparso di una sostanza protettiva. Sono queste alcune delle circa duecento magnifiche immagini scattate in oltre quarant'anni di attività dal fotografo giapponese freelance Kazuyoshi Nomachi (Mihara, 1946) ed esposte, per la prima volta in Occidente, in una grande antologica intitolata *Le vie del sacro* (fino al 4 maggio alla Pelanda di Roma, catalogo National Geographic, [www.mostranomachi.it](http://www.mostranomachi.it)).

La mostra, promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma, dal Macro e da Civita, è ospitata nell'ex Mattatoio di Testaccio, negli spazi espositivi della Pelanda ed è concepita come un cammino, un ideale pellegrinaggio, attraverso sette sezioni corrispondenti ai luoghi visitati da Nomachi alla ricerca del sacro: Sahara, Nilo, Etiopia, Islam, Gange, Tibet e Ande. Il percorso è tracciato da un allestimento suggestivo ideato dall'architetto e scenografo Peter Bottazzi, che ha saputo bene interpretare l'idea del viaggio preferendo, ai tradizionali pannelli espositivi a parete, degli ariosi supporti fatti di asticelle in legno, disposte orizzontalmente come le tende veneziane o le pareti delle case giapponesi, che lasciano lo sguardo libero di vagare tra le diverse sezioni.

«Nel 1972 a 25 anni - racconta Nomachi - scoprii il Sahara, un deserto aspro, sconosciuto, dimenticato. Mi chiedevo come la gente potesse viverci. Ho cominciato allora a interrogarmi sul valore della preghiera. Nei territori più impervi, infatti, per sopravvivere le persone si affidano a

Dio e così ho iniziato questo percorso attraverso le religioni. Mi affascinano le persone nei luoghi sacri, quando pregano, perché in quel momento aprono il loro cuore, rivelano la loro espressione più autentica e sono totalmente sincere».

Le immagini di Nomachi colpiscono anche per l'assoluto rispetto, l'eguale considerazione e il pari coinvolgimento emotivo che il fotografo mostra verso ogni rituale religioso, un atteggiamento che forse gli deriva proprio dal suo essere giapponese.

Nel Giappone moderno, infatti, shintoismo, buddismo e cristianesimo sono religioni che convivono pacificamente, spesso praticate addirittura dalle stesse persone che si recano al tempio shinto per festeggiare il nuovo anno, si sposano in chiesa e celebrano i funerali nel tempio buddista.

Nomachi afferma tuttavia che il sacro gli si è rivelato nel Sahara e in seguito a questa esperienza si è convertito all'Islam, cosa che tra l'altro gli ha permesso di scattare una serie di foto divenute subito celebri del pellegrinaggio alla Mecca. «Quando ho fotografato La Mecca dall'alto di un minareto - ricorda - ho provato l'emozione più grande della mia vita. Ho perfino temuto di aver usurpato il posto di Dio, perché il punto di vista dall'alto appartiene a lui».

### PANORAMI GRANDIOSI E AUSTERI

Oltre a fissare l'espressione dei volti nel momento della preghiera, anche nei paesaggi Nomachi riesce a cogliere e a restituire il senso dell'epifania del sacro. I suoi panorami grandiosi, silenziosi e austeri appaiono, infatti, riflettere e trasmettere valori spirituali e richiamano il senso dell'infinito.

All'inizio del 2013 Nomachi è tornato in Sudan mentre nel 2014 ha in programma di riprendere il lavoro sul sincretismo tra cristianesimo e culti preesistenti nelle Ande. E a chi gli domanda se l'Occidente non lo interessi ricorda di aver fatto un servizio in Vaticano per il Giubileo del 2000. Quale insegnamento trarre allora da questo viaggio attraverso le religioni? «È comune a tutti gli uomini chiedersi chi siamo e dove andiamo dopo la morte. Sarei felice - conclude - se le mie fotografie potessero trasmettere ai visitatori della mostra quella stessa serenità, quel senso di calma e di pace spirituale che hanno le persone in preghiera».

## La divina bellezza da sempre racchiusa nel mostruoso

**Sirene, gorgoni, grifi minotauri: creature mitologiche in mostra al Palazzo Massimo di Roma**

MARIA PIA GUERMANDI

IL REGALO DI NATALE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE ROMANO DI PALAZZO MASSIMO, è stata l'esposizione «Mostri», inaugurata il 20 dicembre e aperta fino al primo giugno 2014.

Dedicata alle creature fantastiche della mitologia, dalle sirene, al Minotauro, dalle Gorgoni alle Sfingi ai centauri, ai grifi la mostra presenta, attraverso un riuscito allestimento che suggerisce, nel percorso e nei giochi di luci e ombre, l'andamento del labirinto minotaurico, un centinaio di reperti che illustrano i mostri dell'antichità.

Moltissimi provenienti da istituzioni museali straniere - Atene, Berlino, New York, Basilea, Los Angeles, ma anche dai depositi della Soprintendenza Archeologica di Roma, i reperti, diversi per stile, materiale, epoca, ma tutti di altissimo livello formale, rimandano ad un universo iconografico di straordinaria varietà, che ha radici lontanissime, ma che fu codificato compiutamente soprattutto in epoca greca. Antichi come l'uomo e le sue paure di cui costituiscono la rappresentazione apotropaica, queste creature hanno attraversato e in taluni contesti dominato l'universo figurativo del mondo occidentale - pur provenendo molti di essi da oriente - con inalterata forza simbolica per secoli e secoli, senza conoscere momenti di totale oblio, per approdare, mutati, talora stravolti, ma ancora pienamente riconoscibili, nel catalogo iconografico della contemporaneità, riemergendo attraverso molteplici codici linguistici, dalla pubblicità al cinema.

Chiara e lineare nell'intento divulgativo, l'esposizione suddivide i reperti per tipologia rimandando al bel catalogo un'indagine più approfondita sull'evoluzione antica delle diverse iconografie (Setari), come anche una preziosa «ricucitura» (Paris) fra i temi della mostra e i moltissimi oggetti presenti nelle collezioni del museo che vi si riconnettono. Si ricrea così quel dialogo necessario a stabilire un circuito virtuoso fra evento temporaneo e museo, obiettivo troppo spesso obliterato nelle mille mostre allestite solo per obbligo di marketing.

Assieme ai reperti antichi, tre opere stanno a testimoniare la persistenza delle figure mitologiche nella cultura moderna e contemporanea, una tem-

pera di Alberto Savinio (*Creta*), un dipinto del Cavalier d'Arpino (*Perseo libera Andromeda*) e una Medusa di pittore fiammingo anonimo del XVII secolo. Quest'ultimo dipinto, la testa mozzata della gorgone che giace a terra in un ultimo spasmo di orrore, a lungo ritenuta, sulla scorta di Vasari, opera leonardesca, costituì l'oggetto di un poema di Percy Bysshe Shelley, *On the Medusa of Leonardo da Vinci in the Florentine Gallery*. È il 1819 e siamo alla radice del romanticismo nero, quella corrente culturale che dalla fine del XVIII secolo si concentrò sulla zona d'ombra, di eccesso e d'irrazionale che si celava dietro l'apparente trionfo delle luci della Ragione.

La *Nachleben* degli antichi mostri è indagata in un altro saggio del catalogo (Verde) a partire dalla Rivoluzione francese fino al contemporaneo. È un percorso che illumina esemplarmente i meccanismi attraverso i quali questo ventre ancestrale che affiora nelle raffigurazioni dei mostri costituisca un sottofondo ineliminabile della nostra fragile civiltà.

Creature che rappresentano il disordine, il caos primordiale destinato ad essere abolito dall'ordine ristabilito dagli dei olimpici: rassicurante esito di tanti miti che li vedono sconfitti, i mostri. Eppure, la loro tenace sopravvivenza ci racconta di come gli uomini di ogni epoca, abbiano sempre saputo, in fondo, che loro, e non gli dei perfetti e distanti, erano più vicini ad una realtà umana in cui paura e orrore erano (e sono) elementi ineliminabili.

A noi vicini, quindi, allora come ora, in tutte le loro valenze: come strumenti scaramantici e quindi utili per scongiurare la paura evocandola (gorgoni) o come simboli di forze ignote che però ci attraggono (le sirene, le sfingi) o anche come rappresentazione della diversità, di un'alterità che però non inevitabilmente è ostile e quindi da respingere. Ce lo ricorda, con immediatezza struggente, il bronzo dell'VIII secolo a.c. prestato dal Metropolitan Museum di New York.

È la raffigurazione di un uomo e di un centauro: le due figure sono poste l'una di fronte all'altra e paiono sostenersi appoggiandosi con le braccia l'una sull'altra, in un gesto di vicinanza che ci rimanda ad una lontana, lontanissima età dell'oro, tale anche perché due esseri così diversi potevano convivere senza scontrarsi.

...  
**Rappresentano il caos primordiale destinato ad essere abolito dall'ordine degli dei**



La mostra è stata aperta il 20 dicembre e proseguirà fino ai primi di giugno